

Maria Molinari che uccise il marito a Zagarolo uscirà dal carcere nel 2006

All'amante diabolica 23 anni Ha udito la sentenza poi è crollata

Il pubblico ministero che aveva chiesto l'ergastolo e la difesa che sperava in una pena più mite ricorrono in appello - Quaranta minuti di camera di consiglio - L'aula affollata da centinaia di curiosi amici e parenti della vittima e dell'imputata

Quando uscirà dal carcere avrà 54 anni. E sua figlia probabilmente non la riconoscerà neppure. Maria Molinari, la donna che uccise il marito insieme al suo amante, lo nascose in una discarica e finse coi parenti un rapimento, è stata condannata a 23 anni e sei mesi. In più: tre anni di libertà vigilata, perdita perpetua dei diritti civili, sospensione della patria potestà, risarcimento danni alla parte lesa, pagamento delle spese processuali.

Maria Molinari, ora un esaltato coccalomane. Non è stato certo un compito facile per i giudici popolari, ricostruire questa tragedia di provincia, stabilire le responsabilità dell'imputata, le aggravanti e le attenuanti, gli anni che dovrà restare in carcere. A Zagarolo certo si continuerà a parlare ancora per tanto tempo di questo processo e della sentenza. Il pubblico ministero Leonardo Agueci, intanto, ha già annunciato che ricorrerà in appello. Aveva chiesto la massima pena per l'imputata ed è tuttora convinto delle sue argomentazioni. In appello ricorrerà anche l'avvocato difensore, neppure le sue tesi sono state accolte a pieno e spera che un nuovo processo possa alleggerire la pena inflitta.

Carla Chelo



Maria Molinari quando fu arrestata; in alto, il suo complice Alberto Martinielli (al centro) quando portò il magistrato alla scoperta del corpo dell'odontotecnico assassinato



La figlia Adele, tredicenne, cerca di dimenticare tutto

Tredici anni, ma ne dimostra un po' meno. Della sua famiglia è rimasta solo lei. Ora vive con i nonni nella loro grande villa di Zagarolo circondata dal verde. Adele Parrone, la figlia di Giuseppe e Maria Molinari è forse la principale vittima di questa tragedia di provincia. Sembra una ragazzina come tante altre, appena un po' più infantile. Di sua madre e suo padre non parla quasi mai, sfuglia per ore i suoi album di figurine, spesso s'immerge in un mondo immaginario, ma sono solo apparenze. La tragedia che ha vissuto non l'abbandona mai. Non frequenta più la sua vecchia scuola, i compagni di classe la guardavano con commiserazione, e i nonni hanno preferito farle cambiare paese.

Ora, ogni mattina s'alza un po' prima e arriva fino a Frascati. Di quello che è successo alla sua famiglia sa tutto. I nonni parlano apertamente davanti a lei e ogni tanto Adele, solleva la testa e puntualizza, poi si immerge di nuovo nelle sue occupazioni. «Questo processo — dice la madre di Giuseppe Parrone — ci ha aperto una ferita che ceravamo di rimarginare, abbiamo dovuto tirare fuori le registrazioni telefoniche di quando pensavamo che nostro figlio fosse stato rapito, ricordare tutti i particolari di quei momenti. Questa sentenza comunque non sarà l'ultima, spargeremo querela contro i parenti della Molinari. Siamo convinti che sappiano di più di quanto hanno detto. Quando mia nuora uscirà, aggiunge Dino Parrone, Adele sarà una donna di 36 anni, forse avrà anche dei bambini, chissà se gli contreranno mai. Io non credo che la rivedrò più. Nel 2006 probabilmente sarà già morta».

C. Ch.

Continua il blitz anti-evasori

Perquisito lo studio di Casoni, ex «Lazio calcio»

La comunicazione giudiziaria al fratello e «socio» Giorgio - Arresti per armi e dollari



Nadia Cassini

I finanzieri erano entrati per sequestrare documenti utili al blitz anti-evasori, ed hanno trovato invece un'altra pistola (come quella del pensionato arrestato l'altro giorno in casa di un impiegato) e 7.000 dollari non denunciati nell'abitazione di un commerciante. Salgono così a tre gli arresti dell'inchiesta, anche se non sono scattati per la famosa legge «manette agli evasori». Tra le novità di ieri c'è anche la perquisizione nello studio di Giorgio Casoni, fratello e socio dell'ex presidente della Lazio. Prima di arrivare all'incriminazione degli oltre 150 inquisiti passeranno infatti molti mesi e si arriverà a non prima di maggio, giugno del 1996. La Guardia di Finanza deve ancora ultimare gli accertamenti sulla reale entità dei patrimoni, e le cose non sono così facili come può sembrare. La maggiore sorpresa per gli inquirenti è arrivata infatti quanto i «sospetti evasori» hanno dichiarato di essere dei semplici prestanome.

È stato proprio l'originale criterio dell'inchiesta anti-evasioni (controlli su auto lussuose e yacht) a permettere di scoprire che i veri ricchi sono in realtà degli illustri sconosciuti per l'anagrafe tributaria. E quindi le perquisizioni in casa di un ipolitico «Signor Rossi» sono servite ad individuare altri nominativi costringendo le pattuglie dei finanzieri a spostarsi in un quartiere in quartieri. Tra i più «battuti» l'Ogliata, nuova zona residenziale, i Castelli romani, le ville di Casalpalocco, perfino Ostia e inevitabilmente il centro storico. Molti interessi economici dei romanisti inquisiti sono proliferati a quanto pare anche nel Viterbese, nel Reatino, nel Frusinate.

Esportazione di soldi: multa di 16 miliardi

Sedici miliardi e cento milioni di multa, più due anni e dieci giorni di reclusione: questa la condanna inflitta ad un agente di cambio, Ettore Operti, accusato di aver costituito capitali all'estero. Ad ammettere la severa condanna sono stati i giudici della settima sezione penale del tribunale di Roma. La vicenda in cui è rimasto coinvolto l'agente di cambio — che ha ottenuto la libertà provvisoria — risale al 29 maggio scorso. Nel corso delle indagini gli inquirenti accertarono che l'agente di cambio doveva essere soltanto la punta di un iceberg dietro al quale si nascondevano, altri uomini d'affari.

Raimondo Bultrini

Documentata denuncia di operatori sanitari e famiglie, mentre la Regione prende tempo

È malato di mente? Niente ricovero

L'eterna promessa di 60 posti-letto: ecco il sabotaggio della legge 180

I quattro nuovi servizi di diagnosi e cura forse non si faranno mai - Finanziamenti, personale e strutture sono le incognite - Un caos di incompatibilità e irresponsabilità - Denuncia del Comitato e annuncio di «abbandono» da parte di psichiatri primari

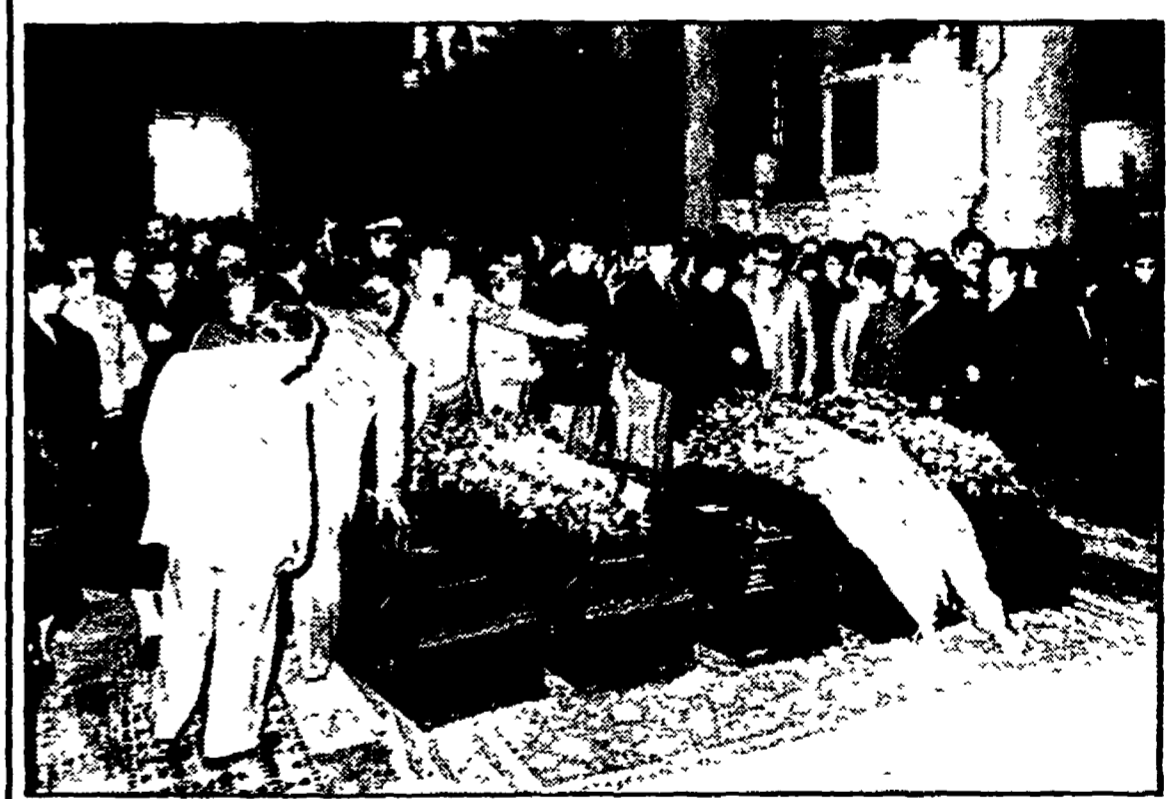
La «palude» a questo punto ha avviluppato tutti, malati, familiari, operatori, Usl e Regione; ma mentre alcuni stanno per affogare, altri nella palude hanno trovato il loro ambiente naturale. Così lo stato vergognoso dell'assistenza psichiatrica nel Lazio e a Roma in particolare può essere utilizzato come esemplificazione eclatante del «disastro» della 180 da quanti la vogliono cancellare. Non che manchino i responsabili di questo sfascio «organizzato», il problema semmai è quello di costringerli a uscire allo scoperto perché con il classico sistema dello scaricabarile si è creata, appunto, la «palude».

hanno un bacino d'utenza ciascuno di più di un milione di abitanti. Intanto miriadi di cliniche private «neopsichiatriche» assorbono in gran parte i 35 miliardi che la Regione spende ogni anno. A nulla è valsa una buona legge regionale, voluta e perseguita con battaglie di anni dai comunisti, così come nel nulla è naufragato finora il progetto degli interventi urgenti, approvato nel marzo '85 e pubblicato «con comodo» sei mesi più tardi sul bollettino ufficiale. I quattro nuovi servizi di diagnosi e cura individuati nel progetto per complessivi 60 posti letto (presso il S. Giacomo, il S. Eugenio, il S. Spirito, la Nuova Ior) a metà novembre, non solo non sono sorti ma in molti disperano che sorgano mai il primo a dichiarare questa preoccupazione è stato l'assessore al Coordinamento del Comune, De Bartolo.

Ieri il Comitato per l'applicazione della 180 ha offerto una buona occasione per amministratori e politici comunali, regionali e delle Usl per mettere finalmente le carte in tavola ma l'incontro, affollato di psichiatri, operatori, familiari dei pazienti, si è risolto «solo» con l'ennesima drammatica denuncia di una situazione insostenibile e vergognosa. Rodolfo Gigli, assessore alla Sanità della Regione, non si è presentato ma ha mandato una sua portavoce che si è limitata ad affermare che il «neocostituito» è in movimento e qualcosa avverrà. Finanziamenti, personale e locali, i tre presupposti fondamentali per istituire i nuovi 60 letti, restano un problema inestricabile. L'assessore Gigli fa sapere che ha dato indicazioni alle

Usl, queste dichiarazioni che non sono sufficienti e nonostante la quasi totale «omogeneità» di governo di Comune, Regione e Usl, tutto resta fermo. Al S. Spirito avrebbero individuato i locali da ristrutturare con relativi oneri, appalti e lavori; al nuovo Sant'Eugenio bisogna avviare prima l'intero ospedale per ora vuoto di attrezzature e personale; al San Giacomo ci sarebbero sei letti, ma la Regione qui ha in programma anche un polo neurologico e un'unità coronarica e non sa decidersi; la Nuova Ior, guarda caso, è una clinica privata, potrebbe partire, ma il presidente della Usl Rm 5, Natoli, presente alla conferenza stampa, afferma che non sa quanto potrà spendere in «come» perché le indicazioni dell'assessore sono state generiche e indeterminate. C'è poi il capitolo personale: per indire i concorsi e per il loro svolgimento ci vogliono mesi, quanto agli avvisi pubblici non tutte le graduatorie sono pronte e altre sono troppo generiche. Ma questo caso di incompetenza, irresponsabilità e assenza nasconde in realtà una ben precisa volontà politica di non far funzionare la legge neppure per la parte mai messa in discussione da aletano, come appunto l'istituzione dei servizi di Diagnosi e cura. Il comitato per l'applicazione della 180 si è rivolto di nuovo alla magistratura denunciando tutti gli amministratori coinvolti. Perfino la Diapsigra, l'associazione dei familiari più «tradizionalista», annuncia una denuncia nei confronti dello stesso Natoli, i primi psichiatri sommersi, soffocati dagli intralci burocratici, da irrisol-

Anna Morelli



L'addio alle vittime dei bus

Si sono svolti ieri i funerali delle vittime del tragico incidente avvenuto nella mattinata di martedì. Come si ricorderà sulla Pontina si scontrarono un autobus dell'Atac, vuoto, perché andava a iniziare la sua corsa, e un pullman di pendolari che arrivava dalla provincia di Latina. Nell'urto terribile il bus prese fuoco e le fiamme si propagarono in fretta all'altro mezzo. Nella scaguna persero la vita sette persone, tra cui i due autisti dei mezzi, e altre 34 persone rimasero ferite.

NELLA FOTO: la cerimonia funebre di ieri mattina

Operai, giovani, donne al convegno del Pci sull'occupazione - prima emergenza

Lavoro, un coro di accuse alla Regione



Accuse dai lavoratori delle fabbriche in crisi, cassintegrati dai giovani senza lavoro, dalle donne le più discriminate. Ma anche, seppure indirettamente, da alcuni rappresentanti degli imprenditori. Sul banco degli imputati il governo a Roma, il gruppo comunista alla Pisana con il convegno organizzato ieri mattina, nella sala regionale delle conferenze in via Rosa Raimondi Garibaldi, sul tema «Occupazione prima emergenza: cosa può e deve fare la Regione». E gli esempi non sono tardati a venire. «Eravamo 540, una delle più grosse fabbriche della Tiburtina — ha detto un operaio della Romanazzi, azienda metalmeccanica — ora siamo 285, di cui la metà in cassa integrazione». Il governo aveva stanziato dei fondi ma non sappiamo più che fine abbia-

no fatto. Una richiesta di finanziamento l'avevamo fatta anche alla Fias, finanziaria della Regione Lazio. Ma abbiamo trovato sempre porte sbarrate. Eppure c'era un accordo per cui la Romanazzi poteva produrre quasi tutti i cassoni dei camion per la Fiat Iveco. Ma se i soldi non ci sono...». E se non ci sono neppure le attrezzature necessarie per le aree industriali occupazionali lo stesso viene penalizzato. L'esempio viene portato da Gabriele Miele, presidente del consorzio Industriale dei Castelli romani. «I posti di lavoro in questa zona — dice — nel giro di pochi anni potrebbero essere raddoppiati. Da 4000 potrebbero salire a 8000. Ma la zona industriale di Ariccia non è stata ancora avviata. Le infrastrutture dell'area industriale di Albano non sono

state ancora finanziate. Ci vuole una legge regionale che finanzia le opere del consorzio. E, ad esempio, sarebbe anche necessario che la Regione Lazio — io ha proposto un delegato della Fatme — metta intorno ad un tavolo sia l'azienda che la Sip (che fornisce il 90% delle commesse) per un piano che utilizzi il grande patrimonio di questa fabbrica nelle realizzazioni previste per la mozione su «Roma-Capitale».

partecipazioni statali. «Sono 100.000 — ha ricordato Neno Colagigli, segretario generale della Cgil del Lazio — il ruolo di contrattazione della regione nei confronti delle Pps? E qual è il ruolo nei confronti della mozione su Roma-Capitale? È necessario realizzare una sorta di accordo di programma tra Regione, Provincia e Comune». La mozione su Roma-Capitale — gli ha fatto eco il Cioffa coordinatore del dipartimento economico della direzione del Pci — può dare lavoro ma solo a patto che non ci si comporti come Signorile che la intermedia come strumento perché venga dato qualche soldo in più all'Amministrazione comunale. «Assistiamo ad un aggravamento della situazione — ha detto nelle conclusioni Rinaldo Scheda —. E in atto una selezione dell'avvio al lavoro non contrattata, aumentano i lavori non tutelati, i doppi lavori. Ma quella che viene perseguita è la politica dei fatti compiuti. Cassa integrazione, licenziamenti, senza alcuna contrattazione, macchinari portati via nottetempo da fabbriche, come la Pal, per eludere il confronto con il sindacato, opera come quelli della Club Roman Fashion, di Pomezia (una fabbrica che il tribunale minaccia di mettere all'asta — ha ricordato un operaio) presi in giro, convocati più volte al ministero senza mai essere ricevuti. Centoventimilione miliardi annui erogati dal fondo Cee per la formazione professionale utilizzati senza alcun criterio. Questo è il quadro drammatico del Lazio, per il quale chiediamo immediati interventi».

Paola Sacchi